

Gli interventi di Leopardi nel dibattito fra classicisti e romantici

La poesia non è imitazione
da *Lettera in risposta a quella di Madame de Staël*

Finzione e verità nella poesia
da *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*

Come il poeta moderno può accostarsi alla natura
da *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*



La poesia non è imitazione

da *Lettera in risposta a quella di Madame de Staël*

Da Recanati, il 18 luglio 1816, Giacomo Leopardi invia ai redattori della rivista “Biblioteca italiana” una seconda lettera – la prima, datata 7 maggio 1816, non era stata né mai sarebbe stata pubblicata – in risposta alla celebre epistola, critica nei confronti dei letterati italiani, inviata in gennaio da Madame de Staël e tradotta da Pietro Giordani. Il titolo completo con cui il testo di Leopardi compare nell’edizione delle sue opere è: *Lettera ai sigg. compilatori della Biblioteca italiana in risposta a quella di Mad. la Baronessa di Staël Holstein ai medesimi*. Come la precedente lettera, neppure questa sarà mai pubblicata. Gli argomenti principali trattati dal giovane Leopardi nel suo testo, che inizia e si sviluppa polemizzando con le tesi della de Staël, sono di estrema originalità e interesse. Vertono, infatti, sulla difesa della grande letteratura classica e italiana, sull’idea secondo cui è contraddittorio – da parte della de Staël – criticare gli scrittori italiani perché imitano i classici e, nel contempo, esortarli a imitare gli autori nordici della nuova tendenza romantica europea. Il ragionamento di Leopardi si incentra poi su una concezione della grandezza del poeta che si distingue sia dalle tesi classiciste sia da quelle del nascente Romanticismo ossianico, in quanto esclude ogni imitazione, e, infine, si conclude con una rivendicazione della supremazia artistica e letteraria italiana in Europa. Altri temi patriottici non interessano il giovane Leopardi, come egli scrive esplicitamente nelle ultime righe: l’Italia è grande per l’ingegno e perché è erede dell’arte greca e latina.

PISTE DI LETTURA

- L’opposizione sia alle tesi della de Staël sia a ogni poetica dell’imitazione
- La concezione della poesia e l’esaltazione della grandezza della letteratura classica e italiana
- Uno stile talora ironico e polemico, talora lucidamente argomentativo

Recanati 18 Luglio 1816

Signori,

Voi avete promesso ove qualche Italiano voglia fornirvi una risposta alla nuova lettera della Baronessa di Staël che è nel num. 6 della vostra Biblioteca, di riceverla con gratitudine e di pubblicarla fedelmente¹. Una lettera, già due mesi io vi ho fatto tenere che non vi è paruto bene di far pubblica², e di che io rispettando il vostro tacito giudizio mi astengo dal mentovare il soggetto. Se anco questa vi piacerà di tener nascosta, ciò sarammi segno che non sapete che fare delle cose mie³, né io vorrò lagnarmene, che sarebbe stoltizia, ma ristarò di noiarvi colle mie baie, che tali dovrò riputare i miei scriterelli; e di ciò voi ed io, spero, saremo lieti. Vedrete che questa non è lettera da insuperbirne.

Un esordio ironico

Io dunque non taccio il mio nome perché la illustre Dama⁴ non asconde il suo, ed egli mi par non sia cosa da uomo magnanimo quel combattere sempre a visiera calata. Se trascorrerò in detti ingiuriosi e disconvenevoli, non il Pubblico ma la mia coscienza avrò da temere; se in ispropositi, per questo appunto non si crederà che da matto orgoglio sia stato indotto a nominarmi. Ad ogni modo agevol cosa vi sarà toglier via il mio nome, ove abbiate contrario pensiero.

1. Voi avete promesso... fedelmente: lo stesso direttore della “Biblioteca italiana”, Giovanni Acerbi, in una nota apparsa sulla rivista, aveva invitato i lettori a rispondere alla lettera di Madame de Staël, impegnandosi a pubblicare i testi che sarebbero pervenuti: *Noi siamo ben lontani dal credere che la lettera di mad. di Staël non ammetta risposta. Speriamo anzi che qualche Italiano ce ne vorrà fornire qualcuna, e noi la riceveremo con gratitudine, e fedelmente la riporteremo* (da “Biblioteca italiana”, tomo II, pag. 417). La celebre lettera di Madame de Staël, intitolata *Sulla maniera e l’utilità delle traduzioni*, era stata pubblicata nel mese di gennaio.

2. Una lettera... pubblica: Leopardi allude alla propria precedente lettera, da lui inviata in data 7 maggio 1816 alla “Biblioteca italiana” e che mai sarebbe stata pubblicata. Il

poeta stesso annota con amara ironia in una postilla in calce all’autografo napoletano della lettera stessa: *Questa lettera fu in effetto consegnata al Sig. Direttore Acerbi che forse avralla smarrita.*

3. che non sapete... mie: che quanto io vi scrivo non vi interessa affatto. Leopardi, nelle righe successive, dichiara poi che se anche la seconda lettera non sarà pubblicata, non disturberà più con le proprie insignificanti sciocchezze (*baie*; ma l’espressione è usata ironicamente, come il successivo termine *scriterelli*) i redattori (*compilatori*) della rivista. Ed è appunto ciò che si verificherà.

4. la illustre Dama: Madame de Staël. L’espressione non è esente da ironia, come molti altri successivi riferimenti alla scrittrice.

Forseché alcuno mi avrà prevenuto, e perché di certo avrà fatto meglio che non farò io, dovrò rallegrarmene sinceramente⁵.

Io risi molto, e credo che Madama avrà riso del pari, ed altro che ridere non può farsi, in udire il gran romore che menano i fanatici per vergogna d'Italia, accagionando la Dama di preoccupazione contro la patria nostra, solito e facile rimbrotto da gittare in faccia a qualunque avversario per chi non usa né vuole né sa altro che fare strepito. Ancor più risi quando in certe note *piccanti* vidi mettere in beffe quel detto di Madama: *Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; poichè Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivesti*⁶: quasi fosse da apporle a delitto l'aver creduto che Italia dopo esser giunta al sommo di una cosa sapesse fermarsi, né volesse dispogliare al primo Classico antico la veste che sola se gli confà: e davvero Madama in crederlo ha avuto il torto.

La polemica
con la de Staël

Non risi però quando vidi che un Italiano col tuono dell'uomo da senno nella lettera a voi indiritta, e pubblicata nel num. 4 della Biblioteca, veniva provando qualche sua opinione diversa da alcune di Madama, e per dirla schiettamente trovai che io pensava com'egli⁷. Madama che come denno fare tutti che hanno *gl'intelletti sani*⁸, non ha degnato rispondere alle frasche con che molti hanno creduto perseguirla, ha replicato a quell'articolo, e sopra la lettera che ha scritta a questo fine ho divisato di ragionare.

Che conoscere non porti seco necessità d'imitare è proposizione che benché paia vera così a prima giunta, esaminata con maturità di riflessione potrebbe non parer tale in tutta la sua ampiezza. Ma di ciò poi. Ben parmi certo che ogni scrittore drammatico Italiano possa conoscere, e considerare, e notomizzare diligentemente le tragedie e le commedie francesi senza vederle rappresentate in teatro; e che in Italia non ne manchino lettori e traduzioni, e che ogni meschino letterato italiano abbia tanto capitale di lingua francese da potere ove il voglia, trarre dalle tragedie e dalle commedie francesi quante idee gli piaccia, e che volere rappresentar quelle ne' nostri teatri in luogo delle Italiane, sarebbe metterci a rischio di non aver più teatro proprio, e che Madama dicendo che non per questo bisogna ignorare le produzioni straniere di tal genere, non abbia risposto alla obbiezione, e che però il consiglio dato a noi di volgerci al teatro francese sia per lo meno inutile.

I grandi letterati
sono italiani

Se gli scienziati italiani s'istruiscono con diligenza dello stato delle scienze loro presso gli stranieri, questo è perché le scienze, possono fare, e fanno progressi tutto giorno dove che la letteratura non può farne, cosa che l'Italiano autore della lettera a voi indiritta ha dopo infiniti altri dimostrato egregiamente, e a cui non so per qual ragione la illustre Dama abbia fatto vista di non badare. Non è un sacro orrore che c'impedisce di por soverchia cura in istudiare le lettere straniere ma una sacrosanta ragione di che non una sola volta han favellato gl'Italiani, e che ripeterò appresso ancor io. *Gli scienziati italiani*, dice Madama, *hanno una riputazione universale, ma i letterati, tranne alcuni pochi non sono niente più conosciuti dall'Europa di quello ch'essi bramano conoscerla*. Se Europa non conosce Parini, Alfieri, Monti, Botta, la colpa non parmi d'Italia⁹.

5. Ad ogni modo... sinceramente: anche nei confronti dei *compilatori* della rivista, sotto una patina di apparente umiltà, il tono usato dal giovane Leopardi si rivela qui e altrove fortemente ironico, se non sarcastico.

6. Niuno... rivesti: l'espressione – come altri brani successivamente riportati nella lettera – è diretta citazione da Madame de Staël. Nel passo – pubblicato sulla "Biblioteca italiana" nella traduzione di Pietro Giordani – l'autrice sostiene che nell'Italia dominata dalla poetica classicista nessuno avrebbe sostituito con nuove traduzioni dell'*Iliade* quella del caposcuola del classicismo, Vincenzo Monti. Leopardi ritiene ridicola tale ipotesi.

7. Non risi... com'egli: l'intervento cui allude il giovane Leopardi è un pacato scritto di Pietro Giordani (1774-1848), con il quale il giovane recanatese concorda. Giordani, in seguito, avrebbe avuto grande importanza

nella formazione e nella vita stessa di Leopardi. Per le posizioni assunte nella "Biblioteca italiana", insieme a Vincenzo Monti, sarebbe stato allontanato dalla rivista da parte del direttore, Giuseppe Acerbi.

8. gl'intelletti sani: l'espressione è una citazione dantesca (*Inferno*, IX, 61), che contribuisce ad accentuare il tono ironico di questa parte della lettera.

9. Se gli scienziati italiani... Italia: alla critica della de Staël nei confronti dei letterati italiani che, a differenza degli scienziati, non si ispirano alle letterature europee avviate alla nuova tendenza romantica, Leopardi replica vantando la grandezza della letteratura italiana, che costituisce una sua peculiarità rispetto al resto dell'Europa. A supporto di tali argomenti, in una nota apposta accanto al nome di Vittorio Alfieri, Leopardi aggiunge la seguente postilla sarcastica nei confronti della bassa qualità delle traduzioni

Se poi gli stranieri non conoscono i nostri piccoli letterati, e né manco noi conosciamo i loro, e i Francesi non conoscono quelli d'Inghilterra né gl'Inglesi quelli di Germania, e già si sa che ad acquistar fama presso le altre nazioni vuoi grandezza d'ingegno, onde qui non veggo luogo a meraviglie. 65

Già vengo di proposito al soggetto della nuova lettera di Madama, ed è: che gl'Italiani denno spesso rivolgere l'attenzione ad oltremonte e ad oltremare, e porre opera diligentissima a conoscere la Letteratura degli stranieri: cosa che al dotto Italiano non era saputa buona. Ora Madama viene fra le altre cose osservando che Dante ebbe una erudizione immensa per la età in cui visse, e che da Omero fino ai dì nostri i Poeti si sono sempre adoperati a raccogliere lumi sopra quest'Universo cui aveano a celebrare: con argomentarne che un uomo di genio prestante non trascurerebbe studio il qual valesse a somministrargli una idea di più. 70

Oggetti delle idee e loro uso E qui non vorrà, io spero, tenersi offesa la celebre Dama, se dirò parermi che ella confonda gli oggetti delle idee, coll'uso che se ne fa. Che il poeta debba saper di Storia, di Geografia, di Metafisica, di Morale, di Teologia, non pure il concedo agevolmente, ma anco espressamente lo affermo. Che però gli faccia mestieri conoscere i gusti di tutti i popoli, e le maniere tutte con che si mettono in uso le idee Storiche, Fisiche, Metafisiche, Teologiche negolo risolutamente¹⁰. 80
Gran rischio, dice Madama, corre la letteratura italiana di essere inondata da idee, e frasi comuni; bisogna guardarsi dalla sterilità che debbe seguirne. E se le menti italiane son fredde, crediamo noi che il settentrione possa riscaldarle? Non poca lettura, ma scarsa vaghezza di mettere a frutto l'ingegno proprio ne fa poveri di grandi poeti, e di spiriti creatori. Io non veggo come si possa essere originale attingendo, e come un largo studio d'ogni gusto e d'ogni letteratura, abbia a menarne ad *una originalità trascendente*. Forse che quanto si è più ricco di suppellettile poetica, tanto si è più atto a crear cose grandi? né sapranno gl'Italiani crear altro che materia già creata? 85

La poesia e l'imitazione Scintilla celeste, e impulso soprumano vuoi si a fare un sommo poeta, non studio di autori, e disaminamento di gusti stranieri¹¹. O noi sentiamo l'ardore di quella divina scintilla, e la forza di quel vivissimo impulso, o non lo sentiamo. Se sì, un soverchio studio delle letterature straniere non può servire ad altro che ad impedirci di pensare, e di creare di per noi stessi: se no, tutti scrittori del mondo non ci faranno poeti in dispetto della natura. Ricordiamoci (e parmi dovessimo pensarvi sempre) che il più grande di tutti i poeti è il più antico, il quale non ha avuto modelli¹², che Dante sarà sempre imitato, agguagliato non mai, e che noi non abbiamo mai potuto pareggiare gli antichi (se v'ha chi tenga il contrario getti questa lettera che è di un mero pedante) perché essi quando voleano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarle, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione s'immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo 90 95 100

inglesi e francesi delle opere alfieriane, per evidenziare il fatto che i letterati europei non valutano gli artisti italiani quanto meriterebbero: *Le tragedie d'Alfieri voltate in inglese sono state di fresco stampate in Londra per lo Lloyd. Le sono pure state recate in francese e pubblicate già qualche tempo con riflessioni su cadauna tragedia da C. B. Petitot, Dio sa come, ché io non ho letta questa traduzione, ma la ci farà pur vedere in Alfieri un eccellente scrittore di spirito (dunque un umorista, anziché un tragediografo quale è). E, subito dopo: Non sanno gli stranieri altro che domandarne quali sono di presente i nostri grandi uomini. Carissimi stranieri, degli uomini grandi ha dovizia fra voi come de' piccolli? E' si credeva un tempo che dappertutto ne fosse carestia, e che un secolo il quale avesse un solo uomo veramente grande, non fosse povero. Nominate di grazia un uomo de' vostri che possa stare a petto a Canova; citate un numero d'ingegni superiori uguale a quello che può ora citare l'Italia.*

10. Che però gli faccia mestieri... risolutamente: Leopardi concorda con la de Staël sul fatto che il poeta deve avere una ricca cultura, ma nega però (*negolo risolutamente*) che debba possedere anche una conoscenza dei gusti e delle abitudini di tutti i popoli.

11. Scintilla... stranieri: l'argomentazione leopardiana è originale e non rientra in ambito classicista né romantico. Egli afferma, infatti, che il grande poeta non si forma imitando altri autori o ispirandosi a *gusti stranieri*: è perciò sottinteso che egli non deve imitare neppure quegli autori che, come i nuovi poeti romantici europei, criticano l'imitazione classicistica.

12. il più grande di tutti i poeti... modelli: Leopardi allude a Omero. L'argomentazione secondo cui i grandi poeti dell'età classica non sono imitatori di altri poeti è sostenuta da autori romantici italiani – ad esempio, Giovanni Berchet – in polemica con i letterati classicisti.

in che essi ne hanno parlato; e questo perché essi e imprimamente i Greci non
aveano modelli, o non ne faceano uso, e noi non pure ne abbiamo, e ce ne
gioviamo, ma non sappiamo farne mai senza, onde quasi tutti gli scritti nostri
sono copie di altre copie, ed ecco perché sì pochi sono gli scrittori originali, ed
ecco perché c'inonda una piena d'idee e di frasi comuni, ed ecco perché il
nostro terreno è fatto sterile e non produce più nulla di nuovo¹³.

Il rapporto con gli scrittori europei Ebbene date dunque agl'Italiani altri modelli, fate che leggano gli autori stranie-
ri: questo è mezzo certo per aver novità e cacciare in bando il rancidume.
Vanissimo consiglio! Apriamo tutti i canali della letteratura straniera, facciamo
sgorgare ne' nostri campi tutte le acque del settentrione, Italia in un baleno ne
sarà dilagata, tutti i poetuzzi Italiani correranno in frotta a berne, e a diguazzar-
vi, e se n'empieranno sino alla gola (poiché pur troppo ne sono essi andati sem-
pre ghiottissimi, tuttoché Mad. recando l'esempio del Sig. Leoni intenda provare
l'opposito) si aumenterà del doppio il vocabolario delle nostre frasi e delle
nostre idee; e dopo dieci anni tutte le frasi e tutte le idee aggiunte diverranno
viete e comuni; e noi torneremo là onde eravamo partiti, o più veramente c'inol-
treremo buon tratto verso il pessimo. Questo rimedio è come una dose d'oppio
che differisce il dolore e ne lascia la cagione. Vuolsi andare alla radice e gridare
agl'Italiani: create né vogliate curarvi di legger tutto, e se non sapete creare né
vi sentite accesi da quel divino fuoco che è puro dono d'Apollo fate quel che
più vi aggrada che già non è da sperar nulla da voi.

L'importanza della lettura... Ma farà dunque mestieri non legger più; e dei veri Poeti quello sarà più grande
che avrà letto meno?¹⁴ Nello stato in che il mondo si trova di presente, non si
può scrivere senza aver letto, e quello che era possibile ai giorni d'Omero è
impossibile ai nostri. Leggiamo e consideriamo e ruminiamo lungamente e
maturamente gli scritti dei Greci maestri e dei Latini e degl'Italiani che han bel-
lezze da bastare ad alimentarci per lo spazio di tre vite se ne avessimo. O
Italiani che vi pensate di aver tanto bevuto a queste fonti che le siano già sec-
che, dite qual è il vostro Omero, quale il vostro Anacreonte, quale il vostro
Cicerone, quale il vostro Livio¹⁵. Ove già aveste agguagliati questi altissimi inge-
gni, vorrei perdonarvi se diceste: siamo giunti al fine di questa strada, andiamo
a cercarne altre: avvengaché allor pure sarebbe da gente di poco senno parlar
così, poiché se aveste aggiunto Omero, dovrete pensare ad avanzarlo, e non
cercare altre strade per restare inferiori ad altri modelli: ma mentre tanto cam-
mino vi rimane a fare per questo sentiero, volere entrare in altri è consiglio da
mentecatti.

...dei classici e dei grandi italiani Leggete i Greci, i Latini, gl'Italiani, e lasciate da banda gli scrittori del Nord, e
ove pure vogliate leggerli, se è possibile non gl'imitate, e se anco volete imitarli,
non aprite più mai, ve ne scongiuro per le nove Sorelle, Omero Virgilio e Tasso
né vogliate innestare nei lor celesti Poemi Fingallo e Temora¹⁶, con far mostri
più ridicoli de' Satiri, più osceni delle Arpie.
Non vo' già dir io che sia necessario ignorare affatto quello che pensano e crea-
no gl'Ingegneri stranieri, ma temo assaissimo la soverchia imitazione alla quale
Italia piega tanto, che parmi faccia d'uopo a levarle il mal vezzo usar maniere
che sentano dell'eccessivo. Conoscere non porta seco assoluta necessità d'imi-
tare, ma se non costringe, muove, e giunge a tanto da rendere il non imitare

13. non produce più nulla di nuovo: annota qui Leopardi: *Spedita la lettera, leggendo la Epistola del Pindemonte ad Apollo mi avvenni con gioia a pensieri che mi parver simili ai miei. Pregherei di cuore i lettori, a dare un'occhiata a quella Epistola, se non credessi la preghiera inutile. Niuno aspetti che io citi il Trattato della Composizione Originale di Young. Altri che io lo vanterà. Ippolito Pindemonte, cui Foscolo si rivolge nel carne *Dei Sepolcri*, è un importante scrittore italiano, vissuto fra il Settecento e l'Ottocento; Edward Young (1683-1765) è un caposcuola della poesia sepolcrale preromantica nordica e Leopardi afferma che altri, non lui, ne loderanno la poetica (altri che io lo vanterà).*

14. Ma farà dunque... meno?: con un'interrogativa retorica

a sottintesa risposta negativa, Leopardi nega qui l'irrelevanza delle letture nella formazione del poeta. Il giovane scrittore ribadisce però che la lettura degli autori classici e dei grandi della letteratura italiana è molto più importante e formativa di quella degli scrittori europei e nordici.

15. quale il vostro... Livio: Anacreonte è un poeta lirico dell'antica Grecia; Cicerone e Livio sono prosatori latini.

16. Fingallo e Temora: versione italianizzata dei nomi di personaggi dei *Canti di Ossian*, con i quali la tendenza romantica europea aveva cominciato ad affermarsi nella sua forma più estrema: quella nordica. Tali personaggi e opere sono ritenuti di secondaria importanza da Leopardi, come egli chiarisce più avanti.

poco men che impossibile, ond'è che Metastasio non volle mai leggere tragedie francesi. E che sia difficilissimo schifare la imitazione di quel che si è letto e ponderato diligentemente, è cosa di che ogni letterato, io penso, per poco, che abbia scritto, può citare in fede la propria sperienza. 150

L'utilizzo dei poemi ossianici Nutriamoci d'Ossian e d'altri poeti settentrionali, e poi scriviamo se siam da tanto, come più ci va a grado senza usare le loro immagini e le loro frasi. Forse Madama non sarebbe malcontenta di questo effetto, ma molti Italiani i quali assai frequentemente trovano in quegli scrittori esagerazioni ed immagini gigantesche, ed assai radamente la vera castissima santissima leggiadrissima natura, ne avrebbon grande incremento. Se mi è lecito, dirò ad esempio di Madama, parlare un momento di me, io come Talete¹⁷ ringraziava il Cielo per averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Italiano, né vorrei dar la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, né per il suo bel clima di cui poco mi cale né per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degli Italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opinione, ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perché la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione¹⁸. 155 160 165

Il patriottismo letterario Spero che queste poche righe non ispiaceranno alla preclarissima Baronessa la qual vedrà agevolmente che amor di patria, non di fazione, ed intimo convincimento, mi han mosso a scrivere, perché più presto sarò ripreso dagli Italiani che da Lei, di cui tutto ho in somma riverenza salvo la opinione. 170

Sono con grandissima e non mentita stima
 Il vostro Umil.mo Obbed.mo Servo
 Giacomo Leopardi.

da *Tutte le opere*, I, a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze, 1969

17. Talete: filosofo dell'antica Grecia.

18. né vorrei... affettazione: il patriottismo che Leopardi si attribuisce riguarda solo l'ingegno artistico italiano e la maniera della italiana letteratura, che egli ritiene la migliore

perché più vicina alle letterature classiche; tale patriottismo non riguarda altri aspetti, verso i quali egli si dichiara indifferente.



Finzione e verità nella poesia

da *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*

Fra il gennaio e l'agosto del 1818 (la datazione è rilevabile dalla lettera del 31 agosto a Pietro Giordani) Leopardi approfondisce la sua riflessione filosofica e poetica scrivendo il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, polemica risposta alle tesi esposte da Ludovico di Breme sulla rivista "Spettatore italiano". Nell'ampio testo Leopardi sottolinea in particolare l'opposizione tra i concetti di "natura" e "ragione", cui corrisponde l'antitesi fra antichità e fanciullezza e moderna degenerata età razionale. In arte, tale polarità si traduce nella distinzione fra la poesia classica antica – fondata sul rapporto diretto con la natura e sulle favole greche ammirate dal giovane scrittore – e la tendenza del Romanticismo (cui appartiene Ludovico di Breme), che predilige un'arte ispirata al mondo moderno, moralmente decaduto, o a culture europee lontane dalla classicità. Leopardi, nello stralcio qui proposto, afferma che l'opposizione alle favole greche e l'ammirazione romantica per la verità nell'arte, sostenute da di Breme, distruggono la poesia, trasformandola in arida esposizione razionale. Il poeta deve invece creare finzioni (*inganni*) perché la sua arte deve illudere, ispirandosi alla natura. Il "Discorso" di Leopardi fu pubblicato solo postumo.

PISTE DI LETTURA

- La polemica con le tesi romantiche di Ludovico di Breme
- La difesa di una poesia dell'illusione, della finzione e dell'*inganno* immaginativo e fantastico
- Le ragioni della superiorità dell'arte e del mondo classico antico rispetto al mondo e alla poesia moderna

La poesia dei sensi e dell'intelletto

Già è cosa manifesta e notissima che i romantici si sforzano di sviare il più che possono la poesia dal commercio coi sensi, per li quali è nata e vivrà finattantochè sarà poesia, e di farla praticare coll'intelletto, e strascarla dal visibile all'invisibile e dalle cose alle idee, e trasmutarla di materiale e fantastica e corporale che era, in metafisica e ragionevole e spirituale¹.

5

La tesi anticlassicista di Ludovico di Breme

Dice il Cavaliere² che la smania poetica degli antichi veniva soprattutto dall'ignoranza, per la quale maravigliandosi *balordamente*³ d'ogni cosa, e credendo di vedere a ogni tratto qualche miracolo, pigliarono argomento di poesia da qualunque accidente, e immaginarono un'infinità di forze soprannaturali e di sogni e di larve⁴: e soggiunge che presentemente, avendo gli uomini considerate e imparate, e intendendo e conoscendo e distinguendo tante cose, ed essendo persuasi e certi di tante verità, nelle facoltà loro non sono, dic'egli co' suoi termini d'arte, *compatibili insieme e contemporanei questi due effetti, l'intuizione logica e il prestigio favoloso: smagata è dunque di questa immaginazione la mente dell'uomo*.

10

15

La poesia è finzione e non verità

Ora da queste cose, chi voglia discorrer bene e da logico, segue necessariamente che la poesia non potendo più ingannare gli uomini, non deve più fingere né mentire, ma bisogna che sempre vada dietro alla ragione e alla verità⁵.

Le strane e pazze opinioni romantiche

E notate, o lettori, sul bel principio quell'apertissima e famosa contraddizione. Imperocché i romantici i quali s'accorgevano ottimamente che tolta alla poesia già conciatà com'essi l'avevano, anche la facoltà di fingere e di mentire, la poesia finalmente né più né meno sarebbe sparita, e di netto si sarebbe immedesi-

20

1. Già è cosa manifesta... spirituale: è questa una critica fondamentale che Leopardi muove a Ludovico di Breme e ai romantici, italiani in particolare. Essa riguarda il carattere razionalistico, metafisico e spiritualistico attribuito alla loro arte. Secondo Leopardi la poesia deve invece basarsi sui *sensi* (l'importanza che il giovane poeta attribuisce loro in questa fase risale alla sua adesione al Sensismo illuministico); deve inoltre fondarsi sul rapporto con la natura e sulla finzione, non sulla ragione.

2. il Cavaliere: Ludovico di Breme (1780-1820). Il *Discorso* leopardiano è concepito come risposta al testo di Ludovico di Breme, scrittore legato al "Conciliatore".

3. balordamente: l'avverbio – come altri passi del *Discorso*

leopardiano – è in corsivo in quanto il poeta recanatese lo riprende direttamente dal testo di Ludovico di Breme, polemico nei confronti dei classici e dei classicisti, la cui *mania poetica* viene attribuita dal Cavaliere alla loro *ignoranza*.

4. larve: esseri fantastici, creati dall'immaginazione.

5. Ora da queste cose... verità: Leopardi espone qui una convinzione che ha già precedentemente sostenuto nel *Discorso* e che riprenderà con dovizia di argomentazioni: è grave errore sostenere che la poesia debba identificarsi con *ragione* e *verità* (concezione che sul piano *logico* Leopardi ritiene sottintesa nelle tesi esposte da Ludovico di Breme). L'arte poetica è invece finzione e deve *mentire, ingannare* i lettori a livello fantastico, illudendoli per dare loro *diletto*.

	<p>mata e diventata tutt'uno colla metafisica, e risolta in un complesso di meditazioni, non che abbiano soggettata pienamente la poesia alla ragione e alla verità, sono andati in cerca fra la gentaglia presente di ciascheduna classe, e specialmente fra il popolaccio, di quelle più strane e pazze e ridicole e vili e superstitiose opinioni e novelle che si potevano trovare, e di queste hanno fatto materia di poesia⁶; e quello ch'è più mirabile, intantoché maledicevano l'uso delle favole greche, hanno inzeppate ne' versi loro quante favole turche arabe persiane indiane scandinave celtiche hanno voluto, quasi che l'<i>intuizione logica</i> che col <i>prestigio favoloso</i> della Grecia non può stare, con quello dell'oriente e del settentrione potesse stare.</p>	25
La superiorità delle favole greche	<p>Ma di questa incredibile contraddizione d'aver fatto tesoro delle favole orientali e settentrionali dopo scartate le favole greche come ripugnanti ai costumi e alle credenze e al sapere dell'età nostra, parlerò più avanti a suo luogo.</p>	30
Il Cavaliere si contraddice	<p>Ora tornando al Cavaliere, seguita egli dicendo immediatamente che la facoltà immaginativa è sostanzialissima nell'uomo, di maniera che non può svanire né scemare, ma per l'opposto arde oggi come sempre [...].</p>	35
	<p>Ed ecco come anch'egli concede che la poesia debba ingannare, la qual cosa poi asserisce e conferma risolutamente in cento altri luoghi delle sue osservazioni.</p>	40
	<p>A me pare di scorgere molto chiaramente che il Cavaliere medesimo arrivato a questo passo vide che il suo ragionamento si piegava, e la punta si disviava, e s'io non erro, quelle parole perfino e del tutto sono la saldatura ch'egli ci volle fare, come tutto giorno si fa, dopo che quello, torcendosegli fra le mani, se gli fu rotto⁷. Ma questa saldatura è veramente di parole, perché dalle cose precedenti seguita che la poesia non possa né debba ingannare, e se ella può e deve ingannare, tutti i raziocini susseguenti del Cavaliere e dei romantici, non avendo dove posino, è forza che caschino a terra.</p>	45
Falso intellettuale e falso fantastico	<p>Imperocché non c'è chi non sappia che bisogna distinguere due diversi inganni; l'uno chiameremo intellettuale, l'altro fantastico⁸. Intellettuale è quello per esempio d'un filosofo che vi persuade il falso. Fantastico è quello delle arti belle e della poesia a' giorni nostri; giacché non è più quel tempo che la gente si guadagnava il vitto cantando per le borgate e pe' chiassuoli i versi d'Omero, e che tutta la Grecia raunata e seduta in Olimpia ascoltava e ammirava le storie d'Erodoto più soavi del mele, onde poi nel vederlo, l'uno diceva all'altro, mostrandolo a dito: <i>Questi è quegli che ha scritte le guerre di Persia, e lodate le vittorie nostre</i>⁹; ma oggi i lettori o uditori del poeta non sono altro che persone dirozze e, qual più qual meno, intelligenti: vero è ch'il poeta in certo modo</p>	50
Il fantastico moderno	<p>deve far conto di scrivere pel volgo; se bene i romantici pare che vengano a volere per lo contrario ch'egli scriva pel volgo e faccia conto di scrivere per gl'intelligenti, le quali due cose sono contraddittorie, ma quelle che ho detto io, non sono; perché la fantasia degl'intelligenti può bene, massime leggendo poesie e volendo essere ingannata, quasi discendere e mettersi a paro di quella degl'idioti¹⁰, laddove la fantasia degl'idioti non può salire e mettersi a paro di quella degl'intelligenti.</p>	55
A proposito dei lettori		60
		65

6. E notate, o lettori... materia di poesia: secondo quanto qui afferma Leopardi, Ludovico di Breme e i romantici, essendosi accorti che, ridotta a *ragione* e *verità*, la poesia sarebbe morta (*sparita*) trasformandosi in *meditazione* filosofica, hanno pensato di rimediare a ciò introducendo nella poesia stessa *strane* e *pazze* e *ridicole* e *vili* e *superstitiose opinioni* e *novelle*, tratte dalla *gentaglia* di ogni classe sociale e soprattutto dal *popolaccio*. Leopardi polemizza qui duramente sia con lo spiritualismo metafisico sia con l'ispirazione alle credenze e tradizioni popolari, entrambe concezioni proprie dei romantici.

7. Ora tornando... rotto: di Breme, in un passo che Leopardi cita e che qui non riportiamo, ammette che il poeta non può dire solo verità e che *deve ingannare* in quanto non avverrà mai che la *facoltà immaginativa* [...] nell'uomo non *soggiaccia alle illusioni*. Tale tesi, secondo

Leopardi, è in contraddizione con quanto di Breme aveva precedentemente affermato. Il giovane ritiene che la teoria prima sostenuta da di Breme era così assurda che *il Cavaliere* stesso ha dovuto almeno in parte abbandonarla, cadendo in contraddizione.

8. L'uno... fantastico: la distinzione fra inganno *intellettuale* e inganno *fantastico* è un altro cardine di questo passo e dell'intero *Discorso* leopardiano. L'inganno – o finzione – della poesia moderna è fantastico, in quanto nasce nell'immaginazione del poeta e si rivolge all'immaginazione del lettore.

9. Questi è... vittorie nostre: così scrive Luciano di Samosata (nato attorno al 120 d.C.), antico scrittore greco, all'inizio del suo *Erodoto*.

10. degl'idioti: delle persone incolte.

L'inganno poetico dell'immaginativa...	Ora di questi che ho detto essere i lettori o uditori del poeta, l'intelletto non può essere ingannato dalla poesia, ben può essere ed è ingannata molte volte l'immaginativa ¹¹ .	70
... non verte sui costumi moderni	Il Cavaliere dunque e col Cavaliere i romantici, quando gridano che il poeta nel fingere s'adatti ai costumi e alle opinioni nostre e alle verità conosciute presentemente, non guardano che il poeta non inganna gl'intelletti né gl'ingannò mai, se non per avventura in quei tempi antichissimi che ho detto di sopra, ma solamente le fantasie; non guardano che sapendo noi così tosto come, aperto un libro, lo vediamo scritto in versi, che quel libro è pieno di menzogne, e desiderando e procurando quando leggiamo poesie, d'essere ingannati e nel metterci a leggere preparando e componendo quasi senz'avvedercene la fantasia a ricevere e accogliere l'illusione ¹² , è ridicolo a dire che il poeta non la possa illudere quando non s'attenga alle opinioni e ai costumi nostri, quasi che noi non le dessimo licenza di lasciarsi ingannare più che tanto, e che ella non avesse forza di scordarsi né il poeta di farle scordare e opinioni e consuetudini e checchessia, non guardano che l'intelletto in mezzo al delirio dell'immaginativa conosce benissimo ch'ella vaneggia, e onninamente e sempre tanto crede al meno falso quanto al più falso, tanto agli Angeli del Milton e alle sostanze allegoriche del Voltaire quanto agli Dei d'Omero, tanto agli spettri del Bürger e alle befane del Southey quanto all'inferno di Virgilio, tanto che un Angelo collo scudo celeste di <i>lucidissimo diamante</i> abbia difeso Raimondo, quanto che Apollo coll'egida <i>irsuta e fimbriata</i> abbia preceduto Ettore nella battaglia ¹³ . In somma tutto sta, come ho detto da principio, se la poesia debba illudere o no; se deve, com'è chiaro che deve, e come i romantici affermano spontaneamente ¹⁴ , tutto il resto non è altro che parole e sofisticherie e volerci far credere a forza d'argomenti quello che noi sappiamo che non è vero; perché in fatti sappiamo che il poeta si come per cristiano e filosofo e moderno che sia in ogni cosa, non c'ingannerà mai l'intelletto, così per pagano e idiota e antico che si mostri, c'ingannerà l'immaginazione ogni volta che fingerà da vero poeta ¹⁵ .	75 80
Le finzioni poetiche sono molto diverse fra loro	Resta perciò che questi potendo illudere come vuole, scelga dentro i confini del verisimile quelle migliori illusioni che gli pare, e quelle più grate a noi e meglio accomodate all'ufficio della poesia, ch'è imitar la natura, e al fine, ch'è dilettere ¹⁶ .	85 90 95
L'ufficio e il fine della poesia		

da *Tutte le opere*, I, a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze, 1969

11. Ora di questi... immaginativa: l'inganno della poesia nei confronti dei lettori riguarda l'immaginazione, non l'intelletto.

12. aperto un libro... illusione: il lettore di poesia, secondo Leopardi, si attende di essere ingannato – a livello *fantastico* – e, iniziando una lettura, si prepara ad essere illuso da essa, così da distaccarsi dalla dolorosa realtà del mondo moderno. Da ciò – chiarirà poi Leopardi – deriva il suo piacere (*diletto*).

13. l'intelletto... battaglia: mentre legge una poesia, l'intelletto sospende le proprie facoltà critiche e accetta qualsiasi finzione proposta dal poeta. Tali finzioni, più o meno false, sono molto diverse fra loro. Gli esempi cui Leopardi accenna riguardano molti scrittori. Gli autori citati sono John Milton (1608-1674), che nel suo poema *Paradiso perduto* fonda la finzione poetica sull'esistenza degli angeli; Voltaire (1694-1778), che nei suoi romanzi filosofici basa la finzione su eventi – spesso fantastici – che hanno anche un significato allegorico; Omero, che nei suoi poemi fa intervenire gli dèi nella vicenda narrata; Gottfried August Bürger (1747-1794), poeta preromantico tedesco, nei cui poemi appaiono anche creature fantastiche e fantasmatiche (*spettri*); Robert Southey (1774-1843), scrittore romantico inglese ancora vivente mentre Leopardi scrive il *Discorso*, nelle cui liriche appaiono figure religiose e fantastiche (*befane* cui significa "epifanie, apparizioni"); Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), maestro della poesia latina, che nell'*Eneide* narra la discesa nell'Ade (*inferno*) del protagonista. L'accenno alla difesa di Raimondo di Tolosa da parte di un angelo si riferisce alla *Gerusalemme liberata* (Canto VII, LXXII, 2) di

Torquato Tasso (1544-1595); l'allusione all'intervento in battaglia di Apollo con la terrificante *egida* (lo scudo di Giove) è tratta dall'*Iliade* (Libro XV), qui citata nella traduzione del classicista Vincenzo Monti (1754-1828). L'ampio ventaglio degli esempi addotti da Leopardi intende dimostrare che le belle finzioni poetiche presentano caratteristiche assai varie, a differenza di quanto aveva sostenuto Ludovico di Breme, che nel suo intervento, quando ammetteva le finzioni immaginative, lodava solo quelle moderne.

14. spontaneamente: senza riflettere, dunque senza rendersi conto di cadere così in contraddizione, dato che di Breme aveva precedentemente identificato poesia, verità e ragione.

15. In somma... vero poeta: nella conclusione di questo passo, Leopardi ribadisce che ammettere l'illusione significa presupporre la necessità, per il poeta, di ingannare l'immaginazione; non si deve dunque, come fa di Breme, identificare la poesia con la verità razionale.

16. Resta perciò... pare: introducendo il successivo passo del *Discorso*, Leopardi tira le somme di quanto ha sostenuto nel passo precedente e ribadisce, riassumendole (*Resta perciò*), alcune sue fondamentali convinzioni. A suo avviso, fermo restando che il poeta deve illudere sempre – altrimenti non è poeta ma filosofo –, è libero di scegliere il modo migliore di farlo (*scelga [...] quelle migliori illusioni che gli pare*); il giovane autore ritiene inoltre che *imitar la natura* – non, quindi, gli autori classici, come sostengono invece molti classicisti – sia *ufficio* (funzione, compito) della poesia e che *dilettere* (dare piacere, secondo la poetica classicista) ne sia il *fine*.



Come il poeta moderno può accostarsi alla natura

da *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*

Proponiamo qui un secondo stralcio del *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, in cui Leopardi ribadisce alcune tesi che costituiscono il filo conduttore dell'intero testo: in particolare, la concezione del poeta come *artefice di illusioni*, che deve creare *inganni* per l'immaginazione allo scopo di suscitare *diletto* nel lettore. Ulteriori riflessioni, però, lo collocano in una posizione originale e indipendente, che è polemica con quella romantica, ma che non coincide neppure con quella classicista. Egli sostiene infatti che l'*incivilimento* del decaduto mondo moderno si accompagna alla *snaturatezza* – vale a dire, al distacco dalla natura, con cui gli antichi avevano un rapporto diretto e spontaneo – e che, per recuperare tale rapporto, per il poeta moderno è molto utile e quasi indispensabile *studiare* i classici, evitando però assolutamente di imitarli. Nel passo emerge insomma il rifiuto di qualsiasi forma di imitazione: dei moderni autori europei romantici, ma anche – e qui Leopardi si distacca esplicitamente dai classicisti – degli scrittori antichi. Egli ritiene che solo la natura vada imitata. La posizione di Leopardi è dunque assai originale, anche se le *favole greche* sono da lui ritenute superiori a quelle moderne o ai miti dell'Europa nordica.

PISTE DI LETTURA

- Un pensiero e una poetica che non si identificano né con il Romanticismo né con il classicismo
- Lo studio dei classici è prezioso per il poeta moderno che intende imitare la natura in un mondo degradato
- Occorre evitare ogni imitazione di altri scrittori: sia dei romantici europei sia dei classici antichi

Una sintesi delle
tesi espresse
in precedenza

Ma per recare in poco quello che fin qui s'è disputato largamente¹, abbiamo veduto come s'ingannino coloro i quali negando che le illusioni poetiche antiche possano stare colla scienza presente, non pare che avvertano che il poeta già da tempi remotissimi non inganna l'intelletto, ma solamente la immaginazione degli uomini; la quale potendo egli anche oggidì, mantenuta l'osservanza del verisimile e gli altri dovuti rispetti, ingannare nel modo che vuole, dee scegliere le illusioni meglio conducenti al diletto derivato dalla imitazione della natura, ch'è il fine della poesia; di maniera che non essendo la natura cambiata da quella ch'era anticamente, anzi non potendo variare, seguita che la poesia la quale è imitatrice della natura, sia parimente invariabile, e non si possa la poesia nostra ne' suoi caratteri principali differenziare dall'antica, atteso eziandio som- 5
mamente che la natura, come non è variata, così né anche ha perduto quella immensa e divina facoltà di dilettere chiunque la contempi da spettatore natu- 10
rale, cioè primitivo, nel quale stato ci ritorna il poeta artefice d'illusioni; e che in questo medesimo stato nostro è manifestissimo e potentissimo in noi il desi- 15
derio di questi dilette e la inclinazione alle cose primitive² [...].

Occorre lo studio
degli antichi...

Ora da tutto questo e dalle altre cose che si son dette, agevolmente si compren-
de che la poesia dovette essere agli antichi oltremisura più facile e spontanea
che non può essere presentemente a nessuno, e che a' tempi nostri per imitare
poetando la natura vergine e primitiva, e parlare il linguaggio della natura (lo 20
dirò con dolore della condizione nostra, con disprezzo delle risa dei romantici)
è pressoché necessario lo studio lungo e profondo de' poeti antichi³.
Imperocché non basta ora al poeta che sappia imitar la natura; bisogna che la

1. Ma... largamente: per riassumere in breve ciò che ho prima affermato con ampie argomentazioni. Leopardi, come altrove nel *Discorso*, sintetizza in poche righe ciò che ha scritto nella parte precedente, qui omessa.

2. abbiamo veduto... primitive: le tesi riassunte in questi paragrafi sono ampiamente esposte da Leopardi nelle precedenti pagine del *Discorso*. Fra esse, emergono le seguenti concezioni: è un errore porre sullo stesso livello le *illusioni poetiche antiche* e il modo di pensare ed esprimersi del degenerato mondo moderno; in ogni caso, scopo della poesia moderna è ancora e sempre illudere, ingannando

non l'*intelletto* ma l'*immaginazione*; per raggiungere il suo scopo, il poeta è libero di scegliere le vie migliori per creare *illusioni* e condurre così il lettore al *diletto* (piacere) che deriva dall'illusione stessa e dall'imitazione della natura. Anche il poeta moderno è dunque *artefice d'illusioni* e deve raggiungere lo scopo della poesia – il *diletto* – imitando la natura e *inclinando alle cose primitive*, come già facevano gli artisti classici.

3. agevolmente... poeti antichi: il giovane autore introduce qui un'altra sua fondamentale convinzione. Egli sostiene che la poesia spontanea – che permise agli antichi di *parla-*

sappia trovare, non solamente aguzzando gli occhi per iscornere quello che
mentre abbiamo tuttora presente, non vogliamo vedere, impediti dall'uso, la 25
quale è stata sempre necessarissima opera del poeta, ma rimuovendo gli oggetti
che la occultano, e scoprendola, e disepellendo e spostando e nettando dalla
mota dell'incivilimento e della corruzione umana quei celesti esemplari che si
...per riscoprire la natura 30
sgombrata dalle idee nemiche alle naturali, rimessa nello stato primitivo o in tale
che non sia molto discosto dal primitivo, rifatta capace dei diletti soprumani
della natura, dal poeta; al poeta da chi sarà? o da che cosa? Dalla natura?
Certamente, in grosso, ma non a parte a parte, né da principio; vale a dire appena
mi si lascia credere che in questi tempi altri possa cogliere il linguaggio della
natura, e diventare vero poeta senza il sussidio di coloro che vedendo tutto il 35
di la natura scopertamente e udendola parlare, non ebbero per esser poeti,
bisogno di sussidio. Ma noi cogli orecchi così pieni d'altre favelle⁴, adombrate
L'incivilimento è causa di snaturatezza 40
inviluppate nascoste oppresse soffocate tante parti della natura, spettatori e par-
tecipi di costumi lontanissimi o contrari ai naturali, in mezzo a tanta snaturatez-
za e così radicata non solamente in altri ma in noi medesimi, vedendo sentendo
parlando operando tutto giorno cose non naturali, come, se non mediante l'uso
e la familiarità degli antichi, ripiglieremo per rispetto alla poesia la maniera
naturale di favellare, rivedremo quelle parti della natura che a noi sono nasco-
ste, agli antichi non furono, ci svezzeremo di tante consuetudini, ci scorderemo
di tante cose, ne impareremo o ci ricorderemo o ci riavvezzereamo a tante altre, 45
e in somma nel mondo incivilito vedremo e abiteremo e conosceremo intima-
mente il mondo primitivo, e nel mondo snaturato la natura? E in tanta offusca-
zione delle cose naturali, quale sarà se non saranno gli antichi, specialmente
alle parti minute della poesia, la pietra paragone che approvi quello ch'è secon-
do la natura, e accusi quello che non è? La stessa natura? Ma come? quando 50
dubiteremo appunto di questo, se avremo saputo vederla e intenderla bene? □
L'ingegno poetico spontaneo è rarissimo 55
L'indole e l'ingegno? Non nego che ci possano essere un'indole e un ingegno
tanto espressamente fatti per le arti belle, tanto felici tanto singolari tanto divini,
che volgendosi spontaneamente alla natura come l'ago alla stella, non sieno
impediti di scoprirla dove e come ch'ella si trovi, e di vederla e sentirla e goder-
la e seguirla e considerarla e conoscerla, né da incivilimento né da corruttela
né da forza né da ostacolo di nessuna sorta; e sappiano per se medesimi distin-
guere e sceverare accuratamente le qualità e gli effetti veri della natura da tante
altre qualità ed effetti che al presente o sono collegati e misti con quelli in guisa
che a mala pena se ne discernono, o per altre cagioni paiono quasi e senza 60
quasi naturali; e in somma arrivino senza l'aiuto degli antichi a imitar la natura
come gli antichi facevano. Non nego che questo sia possibile, nego che sia prob-
abile, dico che l'aiuto degli antichi è tanto grande tanto utile tanto quasi neces-
sario, che appena ci sarà qualcuno che ne possa far senza, nessuno potrà pre-
sumere di potere⁵. [...] 65
Ma [...] non voglio lasciar di ammonire i romantici, che oramai si riposino da
La superiorità delle favole classiche...
quelle vane decrepite inette declamazioni contro l'uso delle favole greche⁶. Non
ricordo qui le favole orientali e settentrionali, amori e delizie loro; non metto in
campo le disonestà le scelleraggini che sono, non pure incidenti, ma soggetti

re il linguaggio della natura – nel moderno mondo decaduto e dominato dalla ragione, dalla scienza e dalla tecnica non è più possibile se non riscoprendo la natura e disepellendola dalla mota (cioè dal fango) dell'incivilimento; ciò richiede lo studio lungo e profondo de' poeti antichi (la qual cosa per Leopardi non coincide affatto con l'imitazione degli antichi propria della poesia classicista).

4. altre favelle: le lingue straniere moderne che, insieme a tutto ciò che caratterizza la modernità e che viene elencato nelle successive righe, allontanano il poeta dalla natura, creando in lui *snaturatezza* (distacco dalla natura stessa). Da ciò, secondo Leopardi, deriva la necessità di studiare i classici per riscoprire la natura e la *maniera naturale di favellare*.

5. L'indole... potere: l'autore – accostandosi qui a una tesi propria della poetica romantica – non nega che l'*indole* e l'*ingegno* (il "genio" artistico) possano riscoprire spontaneamente la natura; ritiene però tali doni creativi *tanto felici tanto singolari tanto divini* [...] quanto *improbabili*. Facendo proprie e accentuando le tesi dei classicisti moderati e aperti alle novità come Pietro Giordani, egli ritiene perciò sia necessario, per i poeti moderni, *l'aiuto degli antichi a imitar la natura come gli antichi facevano*.

6. Ma... favole greche: Leopardi qui assume – in polemica con le tesi anticlassiciste dei romantici – la difesa della bellezza delle *favole greche*, ossia dei miti e delle leggende della poesia classica degli antichi.

principali delle poesie di quelli che ci rinfacciano tutto giorno, che abbrivido- 70
 no che impallidiscono in ridursi a memoria i delitti favoleggiati dagli antichi. Già
 le contraddizioni nelle cose della nuova setta non vanno più notate. Sia conces-
 so alle opinioni ai detti ai fatti dei romantici, poeti e filosofi sommi, quello che
 non si sopporta negli uomiciattoli; che sieno incoerenti e contraddittori. 75
 Sappiano che quando noi disputiamo che la poesia moderna non si dee né si
 può diversificare dall'antica, non difendiamo l'abuso né l'uso delle favole de'
 Gentili⁷. Vogliamo che sieno essenzialmente comuni alla poesia greca e latina
 colla presente e con quella di tutti i tempi, le cose naturali necessarie universali
 perpetue, non le passeggiere, non le invenzioni arbitrarie degli uomini, non le 80
 credenze non i costumi particolari di questo o di quel popolo, non i caratteri
 non le forme speciali di questo o di quel poeta: le favole greche sono ritrova-
 menti arbitrari, per la più parte bellissime dolcissime squisitissime, fabbricate
 sulla natura, come forse accennerò nel progresso, ma fabbricate da altri non da
 noi, fabbricate, come ho detto, sulla natura, non naturali; perciò non sono 85
 comuni agli antichi con noi, ma proprie loro: non dobbiamo usurpare le imma-
 ginazioni altrui, quando o non le facciamo nostre in qualche maniera, o non ce
 ne serviamo parcamente come di cose poeticissime, notissime a tutti, usitatissi-
 me appresso quei poeti che tutto il mondo legge ed esalta, fonti di ricchezza
 alla elocuzione poetica, utilissime alla speditezza e alla nobiltà del dire, in gene- 90
 rale, alla lontana, come di fondamenti alle invenzioni nostre, adoperando la reli-
 gione degli antichi, come opportuna alle finzioni, amica de' sensi, e più naturale
 che ragionevole non altrimenti che la poesia. Quindi, non solamente l'abuso
 delle favole greche, non solamente le oscenità e le brutture, ma l'uso o smode-
 rato o sol tanto non parco, si sconsiglia e biasima e rigetta da qualunque de'
 nostri ha senno e sapere; perché noi non vogliamo che il poeta imiti altri poeti, 95
 ma la natura, né che vada accattando e cucendo insieme ritagli di roba altrui;
 non vogliamo che il poeta non sia poeta; vogliamo che pensi e immagini e
 trovi, vogliamo ch'avvampi, ch'abbia mente divina, che abbia impeto e forza e
 grandezza di affetti e di pensieri, vogliamo che i poeti dell'età presente e delle 100
 passate e avvenire sieno simili quanto è forza che sieno gl'imitatori di una sola
 e stessa natura, ma diversi quanto conviene agl'imitatori di una natura infinita-
 mente varia e doviziosa⁸.

da *Tutte le opere*, I, a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze, 1969

7. Sappiano... Gentili: i romantici devono sapere che noi – vale a dire, Leopardi e chi ha posizioni simili alle sue – non difendiamo l'abuso né l'uso delle favole de' Gentili (termine, quest'ultimo, con cui venivano definiti i Greci e i Latini nei testi biblici). Il giovane autore qui critica *abuso* e *uso*, nella poesia, dei riferimenti alla mitologia greca, tracciando una netta linea di separazione fra la propria poetica e quella della maggioranza dei classicisti.

8. Quindi... doviziosa: Leopardi ribadisce ora un'altra concezione per lui fondamentale e spesso ricorrente nel *Discorso*: non si devono imitare altri autori, né classici né moderni; va imitata soltanto la natura. Al passo qui proposto fa seguito una dura polemica contro ogni forma di imitazione: sia quella classicista nei confronti degli autori

greci e latini, sia quella che, secondo il giovane scrittore, di fatto i romantici italiani propongono, indicando come modelli gli autori europei. In un passo che non è stato riportato, Leopardi afferma che non si deve lodare aprioristicamente chi cita i grandi romantici come *lo Schlegel* o *il Lessing* o *la Staël*, né si deve aprioristicamente *schernire chi cita Aristotele* o *Orazio Quintiliano*. Con grande originalità, già nel suo giovanile *Discorso*, Leopardi non si schiera dunque con nessuna delle due fazioni – romantici e classicisti – che si contrappongono ai suoi tempi, ma di entrambe critica le prese di posizione aprioristiche e la pedissequa imitazione, che egli non condivide: la grande arte, a suo avviso, non si crea imitando né schierandosi con una categoria di autori contro l'altra.